

La vera storia della coop che inguaia i Renzi

Per il crac della Delivery service si ipotizzano reati fallimentari di vario genere. Compresa «un'operazione dolosa consistita nell'aver omesso sistematicamente di versare i contributi previdenziali e le imposte». Un buco che ammonta a circa 100.000 euro

di **GIACOMO AMADORI**

■ Gli oppositori delle riforme di **Matteo Renzi**, potrebbero bollare come una specie di laboratorio del Jobs act la cooperativa fiorentina Delivery service, sul cui fallimento sta investigando la procura del capoluogo toscano. Secondo gli inquirenti gli ex amministratori indagati (tra questi, due fedelissimi di babbo Tiziano: **Roberto Bargilli** e **Pier Giovanni Spiteri**) «cagionavano il fallimento della società per effetto di operazione dolosa consistita nell'aver omesso sistematicamente di versare i contributi previdenziali e le imposte». La Delivery, legata a doppio filo alle imprese di **Renzi senior**, si è segnalata per una strana visione del lavoro subordinato. Lo sostengono corrieri, magazzinieri e facchini che hanno operato dal 2009 al 2011 nei tre capannoni di Ospedaletto (Pisa) in via di Marmiceto 6. La forza lavoro veniva utilizzata sia dalla Chil di Tiziano sia dalle società di **Mariano Massone**, ex socio di fatto di babbo **Renzi**. I due sono finiti sotto inchiesta a Genova per il crac della Chil: il genitore dell'ex premier è stato prosciolto dalle accuse nel luglio 2016, **Massone** ha patteggiato una pena di 26 mesi. Nella vicenda Delivery è, invece, indagato **Gian Franco Massone**, anziano padre di **Mariano** e suo prestanome.

Nel piazzale di via Marmiceto sono passati, a rotazione, una ventina di lavoratori che si sono occupati della consegna a domicilio di vini di una nota cantina piemontese e di altri generi alimentari. Ben presto questi addetti si accorsero che troppe cose non tornavano. Per esempio il magazzino non rispondeva «alle più elementari norme di sicurezza e igiene, soprattutto in considerazione del deposito di generi alimentari deperibili». Appresero dalle bolle di accompagnamento di prestare servizio, a loro insaputa, per aziende diverse e che gli intestatari dei mezzi di trasporto spesso non corrispondevano ai titolari dell'azienda per cui stavano operando. Il responsabile della piattaforma inizialmente era **Luigi Corcione**, un napoletano che **Massone** aveva utilizzato

come prestanome in alcune sue iniziative. Ma da **Alessandria**, quartier generale di **Massone**, planò qui anche **Antonello Gabelli**, già amministratore di due società di **Tiziano Renzi**, la Arturo srl e la Chil post. A causa dell'incarico in Chil ha patteggiato a Genova una pena di 22 mesi. Faceva capolino da queste parti pure **Pasqualino Furi**, all'epoca presidente ologramma della Delivery (è indagato per il fallimento) e attuale stretto collaboratore di papà **Renzi** per la consegna delle Pagine gialle, una commessa, sembra, da circa 5 milioni di euro.

Ai lavoratori pisani vennero promessi contratti regolari, ma non li ottenne quasi nessuno. I fortunati che ci riuscirono, unici a poter accedere a una qualche forma di ammortizzatore sociale, trovarono segnate in busta paga 3-4 ore anziché le 12 effettuate, venendo inquadrati come distributori di volantini (che dalla sede di Pisa non sono mai stati consegnati) anziché come autisti. Uno schema già emerso in un'inchiesta piemontese su un'altra società in affari con la Eventi 6. Qui il pm **Pier Attilio Stea** ha denunciato «una sistemica sotto contabilizzazione delle remunerazioni lavorative e l'inserimento di rimborsi (tre ore lavorative al giorno e "trasferite" a fronte di non meno di dieci o dodici ore lavorative effettive) nei confronti dei dipendenti delle società cooperative (...)».

Magheggi contabili a parte, a Pisa le condizioni di lavoro non erano ideali pure per altri motivi. Un operaio denunciò su un giornale che «erano in quindici sotto il tetto di lamiera che d'estate portava la temperatura a 37 gradi». Nell'estate 2010 autisti e magazzinieri decisero di incrociare le braccia. Nove di loro ci misero la faccia e la firma e consegnarono a **Corcione** un documento di tre pagine in cui elencavano le loro doglianze e dopo un incontro con **Massone**, ritenuto del tutto insoddisfatto, il 13 agosto 2010 decisero di rivolgersi pure a **Furi** e a **Renzi**, per i quali avevano saputo di lavorare. In copia misero anche un avvocato di Livorno. Inviarono a tutti un documento di cinque pagine in cui veniva descritta

una situazione degna di una ferriera. Uno solo di loro era in regola, mentre un altro paio aveva una posizione parzialmente regolarizzata. Gli altri erano dei fantasmi. Scrissero: «Accusiamo e denunciando (...) che la situazione lavorativa, nella quale siamo tutti coinvolti e che non possiamo, dal primo giorno a oggi, definire professionale, si è fatta per noi parzialmente assunti e ancora più precari al nero (contro la nostra volontà) sempre più insostenibile». Quindi aggiunsero: «Ancora non riusciamo a capire chi veramente tiri le fila e chi siano i nostri reali interlocutori: se una spa, una srl o addirittura una cooperativa». I lavoratori denunciavano i «valzer di bugie», i mancati inquadramenti, ma anche i rischi giornalieri per la propria incolumità. «Siamo usciti con furgoni non all'altezza delle più elementari norme di sicurezza, nonostante le migliaia di chilometri da percorrere - per 12/15 ore giornaliere alla guida, a volte per 500/600 km in un giorno - altro che le 4 ore dichiarate sulle buste paga e sui contratti dei più "fortunati" assunti. È accaduto a parzialmente assunti e non assunti». Citarono casi di furgoni che viaggiavano senza assicurazione, di mezzi finiti fuori strada e di incidenti vari avuti da corrieri senza tutele. «E ha poca importanza se avevamo ragione o meno, buona sorte invece non essersi fatti male o almeno essersi fatti non troppo male». A questo punto nel documento viene inserita la chiosa più amara: «L'unica preoccupazione dell'azienda fu quella di informarsi telefonicamente con il signor **Luigi Corcione** dello stato di salute... dei furgoni». I nove colleghi decisero di entrare in agitazione perché di fronte a una tale situazione i datori di lavoro avevano iniziato a ritardare i pagamenti «al nero e non» e a tagliare le spettanze, anche di 250-300 euro mensili. E pensare che gli autisti per non ritardare le consegne avevano anche dovuto anticipare le spese di carburante e autostrada. Di fronte a queste lamenti **Corcione** andò in confusione e sbottò: «A loro (all'azienda, ndr) non gliene frega



un cazzo se non abbiamo certezze per noi e per le nostre famiglie». E dopo questo sfogo di sedette al computer e mandò un ultimatum a **Renzi senior** e al suo compare **Massone**: «Forse la mia comunicazione è stata poco chiara, quindi sono a ribadire che non ho più il potere, causa forza maggiore, di far fronte agli impegni che riguardano la piattaforma di Pisa. Gentilmente esiste qualcuno che riesce (parlando in senso compiuto) a darmi istruzioni concrete in merito? Fiduciosamente in attesa». Non trovando soluzioni, lasciò l'auto aziendale in aeroporto e sparì senza informare nem-

meno la moglie. Si dice che sia volato a ritrovare sé stesso al santuario spagnolo di Santiago di Compostela. Gli addetti alla distribuzione rimasero, invece, senza impiego e stanno ancora cercando di capire a chi chiedere gli oltre 100.000 euro di crediti che sostengono di avere maturato nei confronti della Delivery service, tra mancati pagamenti, contributi non versati, rimborsi Irpef, spettanze per malattia e infortuni sul lavoro. Una totale assenza di garanzie che qualcuno, come detto, ha scherzosamente ribattezzato «un Jobs act ante litteram».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA

IL CRAC

La Procura di Firenze sta indagando sul crac della cooperativa Delivery service, fondata nel 2009 da persone di fiducia di Tiziano Renzi e fallita nel 2015.

GLI INDAGATI

Nell'inchiesta sono indagati almeno 5 ex amministratori della Delivery, tra cui Roberto Bargilli e Pier Giovanni Spiteri, rignanesi doc e intimi di Renzi senior, accusati, tra l'altro, di non aver versato le imposte e i contributi previdenziali ai lavoratori.

LE PERQUISIZIONI

Il 6 ottobre scorso, le Fiamme gialle hanno perquisito le coop Marmodiv ed Europe service e acquisito documenti presso l'azienda della famiglia Renzi, la Eventi 6 di Rignano sull'Arno.